

CHARITAS

N. S. ANNO XXXVIII - N. 1-4

GENNAIO-APRILE 2003

Messaggio del Santo Padre

Al Reverendissimo Padre

GIUSEPPE FIORINI MOROSINI

Superiore Generale dell'Ordine dei Minimi

- 1. Ho appreso con piacere che il 2 aprile prossimo avrà luogo nella Città di Paola, con l'approvazione dell'Arcivescovo diocesano, Mons. Giuseppe Agostino, la prima "Marcia della penitenza", organizzata dalla Consulta di Pastorale Giovanile di codesto Ordine, e alla quale sono invitati in modo particolare i giovani. Sono lieto di rivolgere il mio cordiale e beneaugurante saluto a Lei, caro Padre, agli organizzatori, ai Confratelli e a quanti prenderanno parte a tale valida iniziativa, che si ripeterà ogni anno in occasione dell'anniversario della morte di S. Francesco.
- 2. L'opportuna manifestazione si svolge quest'anno in un periodo segnato da non poche preoccupazioni e sofferenze, anche a motivo del-

la guerra in corso. Essa costituisce, pertanto, un'occasione quanto mai opportuna per invitare a riflettere e a implorare per l'umanità il fondamentale dono della pace. Essa si pone, in un certo modo, in ideale continuità con la "Giornata di preghiera e di digiuno", con cui ha avuto inizio la Quaresima. Questi forti momenti spirituali aiutano a prendere sempre più coscienza dell'urgente necessità di costruire la pace anche a costo di personali sacrifici. Occorre essere disponibili a rinunciare pure a qualcosa di legittimo, in vista di un bene superiore. Bisogna soprattutto essere consapevoli che tutto si può ottenere da Dio con la preghiera. Al tempo stesso, la Marcia può diventare una scuola di vita, perché permette di far riferimento ai luminosi esempi e insegnamenti del Santo di Paola, il quale non esitò a mettere la propria scelta di penitenza evangelica al servizio della Chiesa e della società.

3. Vissuto in un'epoca non priva di disagi e problemi a causa del perdurare di vari conflitti, egli si impegnò a operare per la pace, facendo penitenza, come pure mediando tra le parti in lotta. Nel 1494, mentre si addensavano fosche nubi sull'Italia, egli confidava: «Io mi affatico a pregare per la pace». Definiva la pace come il «più grande tesoro che i popoli possono avere»

e «una santa mercanzia che merita di essere ac-

quistata a caro prezzo».

Reverendissimo Padre, incoraggio Lei, i suoi Confratelli e i giovani partecipanti alla Marcia ad accogliere docilmente, alla scuola del Santo di Paola, la "dolce pedagogia" della penitenza evangelica, per apprendere il vero segreto della pace. Come il Santo stesso insegna, il conseguimento della pace ad ogni livello è legato alla conversione del cuore e ad un reale cambiamento di vita.

Auspico di cuore che la "Marcia della penitenza" possa contribuire a far maturare nelle coscienze delle nuove generazioni un sincero proposito di pace, da alimentare con un itinerario di personale abnegazione in spirito di penitenza.

Con tali sentimenti, mentre invoco la celeste intercessione della Vergine Maria, Regina della Pace, e di San Francesco di Paola, imparto con affetto al Pastore della Diocesi, a Lei, Reverendissimo Padre, all'intero Ordine dei Minimi, agli organizzatori, ai giovani e a tutti i partecipanti alla marcia penitenziale una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 29 Marzo 2003

JOANNES PAULUS II

San Francesco di Paola: penitente per la pace

di P. Giuseppe Fiorini Morosini

La memoria liturgica di S. Francesco di Paola (Paola 27 marzo 1416 - Tours 2 aprile 1507) si colloca quest'anno nel contesto del dramma della guerra e della mobilitazione mondiale delle coscienze a favore della pace. La coincidenza spinge alla considerazione di questo Eremita del secolo XV, fondatore dell'Ordine dei Minimi, nella prospettiva dell'impegno del cristiano per la pace, tenendo conto, soprattutto, del grande invito fatto da Giovanni Paolo II per il Mercoledì delle Ceneri a digiunare per la pace. A quali considerazioni spinge il ricordo della figura di questo grande penitente, paragonato dai suoi contemporanei a S. Giovanni Battista, che ha vissuto difficili momenti della storia europea segnati, purtroppo, anch'essi dalla guerra?

S. Francesco di Paola accoglie l'eredità ascetica del passato, impostasi nella Chiesa a partire dai Padri del deserto e giunta a lui attraverso l'esperienza monastica e degli ordini religiosi. Nell'accogliere tale eredità egli privilegia l'accentuazione quaresimale, riproponendo con forza l'ascesi dell'astinenza dalla carne e dai suoi derivati, quasi del tutto scomparsa in quegli anni dalla pratica penitenziale degli Ordini religiosi. L'Eremita di Paola la ripropone con un voto solenne, che impone ai suoi religiosi, assieme ad un progetto di vita spirituale, che, proprio in forza di questo richiamo alla quaresima della

Chiesa, diventa la proposta della "vita quaresimale", ancora vissuta dalla triplice famiglia dei Minimi: Frati, Monache, Terziari. Per il legame con la tradizione, Francesco viene definito da Alessandro VI «imitatore dei Padri e innovatore ardente e fedele seguace delle loro consuetudini di vita».

Con questo progetto di vita l'Eremita di Paola può definirsi il migliore interprete dell'ansia di riforma che nel secolo XV sentivano i fedeli più sensibili, e che alcuni membri di ogni Ordine religioso avevano tradotto nei "movimenti di osservanza". Tale ansia, che si traduceva in impegno di conversione e di rinnovamento di vita, è stato uno dei doni più belli dello Spirito e si colloca in quello sforzo di riforma cattolica pretridentina che lo storico Jedin ha definito come "movimento dal basso" o "autoriforma della membra della Chiesa".

Francesco di Paola ha richiamato tutti con grande insistenza, con l'animo aperto alla misericordia di Dio, alla conversione del cuore in vista dei grandi cambiamenti in atto nella società: «Correggetevi e pentitevi per il male commesso nel passato, perché Dio vi aspetta a braccia aperte» (Lettera del 1486). Per la conversione dei cuori, egli ha operato come apostolo e si è offerto come vittima a Dio. Il pentimento di Luigi XI sul letto di morte, per la cui guarigione egli era stato inviato in Francia nel 1483 da Sisto IV e dal suo re Ferrante d'Aragona, è stato il frutto più importante della sua azione pastorale al riguardo.

Il problema della pace – uno dei grandi temi del suo tempo – ha attirato la sua attenzione e lo ha spinto ad un'azione sollecita a favore della pacificazione tra gli stati europei, e all'impegno nella lotta contro il pericolo delle invasioni turche. Giova fare al riguardo un riferimento

sintetico alle grandi questioni politiche che allora tenevano l'Europa sul piede o in stato di guerra, secondo le vicende e i periodi di riferimento. Nel 1479 scrive al re di Napoli, richiamandone l'attenzione sul pericolo incombente di una invasione da parte dei Turchi delle coste del regno. Quando questi ultimi sbarcano ad Otranto nel 1480, egli rimane chiuso nella sua cella, pregando e digiunando. Con il re di Francia tratta, a favore del Papa, il problema della Prammatica Sanzione; la questione del versamento delle decime per la guerra contro il turco, sospeso nel 1478; la restituzione del contado di Valentinois; la pubblicazione della Bolla di interdetto contro Venezia. Altre questioni politiche trattate sono state la restituzione al Re di Spagna delle Contee di Roussillon e di Cerdagna con il trattato di Borgogna; la pace con il Ducato di Bretagna, suggerendo il matrimonio del re Carlo VIII con Anna di Bretagna. Stando alla corte di Tours dal 1483 al 1507, accanto a tre sovrani, Luigi XI, Carlo VIII e Luigi XII, che lo venerano dal profondo del cuore, soprattutto Carlo VIII, S. Francesco si trovò praticamente ai vertici della diplomazia europea. Lo intuì molto bene la Santa Sede, che gli affidò diversi incarichi. Nel 1489, quando il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona raggiunse la punta più alta, Francesco si adoperò perché Carlo VIII scegliesse la strada della diplomazia per risolverlo. Alessandro VI gli affidò la missione di dissuadere Carlo VIII a muovere guerra alla Spagna e a riconciliarsi con Ferdinando V d'Aragona. Francesco portò a termine la missione e il 24 novembre 1497 ad Alcalà de Hènarès fu siglata la tregua tra Francia e Spagna.

S. Francesco vive queste vicende con profonda partecipazione interiore. Così si rileva dalla lettera che scrive al primo nucleo di Monache Minime riunite ad Andujar (Spagna): «Pregate per la pace, perché è il più grande tesoro che possono avere i popoli. Essa è una santa mercanzia che va acquistata a caro prezzo». Per la pace egli mette in giogo tutta la forza della sua spiritualità penitenziale: la preghiera e il digiuno, nulla trascurando di quei mezzi umani, quali il consiglio, le relazioni diplomatiche, gli appelli vari, con i quali si può e si deve arrivare alla pace. E gli esempi sopra riportati sono la testimonianza eloquente in tal senso. Scrive ad Alessandro VI nel 1493, prevedendo ormai imminente una guerra da parte della Francia nei confronti degli Stati italiani, guerra che poi Carlo VIII iniziò l'anno seguente: «Io prego continuamente Dio, anche se sono peccatore, perché vi sia pace tra i principi e i grandi della terra, temendo il peggio, se non si prende alcun rimedio attraverso un buon legato o altro. Io sono certo che Dio abbia scelto la santità vostra a questa Sede, perché vi adoperiate a portare la pace e la concordia fra tutti i cristiani».

La grande lezione che Giovanni Paolo II ha dato alla Chiesa e al mondo, nei giorni anteriori alla scoppio della guerra in Iraq, faceva forza proprio sull'impegno che ogni cristiano deve mettere per la pace. Nello scritto sopra citato S. Francesco ci indica i mezzi necessari perché i cristiani promuovano la pace ad ogni livello: l'azione, la preghiera, il digiuno. Perciò, da una parte non bisogna risparmiare nulla perché il dialogo, il confronto leale, la fiducia reciproca vengano adoperati per la soluzione dei conflitti. Ed è quanto la Chiesa ha sempre fatto con la sua diplomazia, anche, ultimamente, per la questione delle risoluzioni ONU nei confronti dell'Iraq. Dall'altra, bisogna ricorrere a Dio, chiedendo la pace come dono e preparandosi a riceverlo con una condotta di vita che,

ispirandosi al Vangelo, superi l'egoismo e la bramosia di potere. Questo era implicito nella proposta di digiuno avanzata dal Papa. Con tale richiesta egli ha praticamente affermato che solo un cuore convertito e riconciliato può meritare la pace e può essere testimone e operatore di pace. E la strada che conduce alla conversione del cuore è appunto la penitenza, anche nel suo aspetto ascetico.

È a questo livello che si comprende come la proposta penitenziale sia una via per ottenere la pace e perché S. Francesco di Paola sia stato un penitente per la pace. Il suo impegno non è scaturito da contingenze storiche, ma è stato il frutto necessario della sua scelta penitenziale, che lo ha reso un uomo libero, riconciliato con Dio, con se stesso e con la natura; quest'ultima riconciliazione così importante per lui che amava il silenzio del deserto e i luoghi impervi e appartati. Egli è stato capace di promuovere la liberazione degli altri, non solo a livello morale ma anche sociale e politico. Lo dimostrano i numerosi interventi, anche pubblici e severamente profetici, a favore della gente sopraffatta delle iniziative delle classi più agiate e nobili.

L'obiettivo della penitenza, infatti, è quello di rendere nuovi gli uomini, capaci di pensare, secondo il Vangelo, la vita, i suoi ideali, i suoi voleri, i rapporti da instaurare con gli altri. Questo appare nella vita e nell'esperienza di S. Francesco di Paola. La penitenza che vive e propone è conversione di vita: «Coloro che accettano di far parte dell'Ordine dei Minimi, promettono la conversione del cuore e il cambiamento dei loro modi di agire». Tale cambiamento non è un'operazione solamente esteriore ma profondamente interiore: è liberazione dall'egoismo; è freno della cupidigia dell'avere e del potere; consente di prendere coscienza delle vanità del mondo le cui realtà

passano fugaci come l'ombra, per cui l'uomo deve considerarsi come straniero e pellegrino, nella speranza di camminare spedito verso la comunione con Dio; apre al rispetto dell'altro e consente un dialogo che sa ascoltare e accogliere le esigenze dell'interlocutore. Perciò le esortazioni a perdonarsi fino a dimenticare il torto ricevuto, a non esercitare l'autorità come dominio, schiacciando le persone, ad onorarsi umilmente nella carità, ad essere benigni, modesti ed esemplari, a non giudicare gli altri ma se stessi. Sono alcuni suggerimenti dati da S. Francesco di Paola nelle Regole per i suoi seguaci, tracciando il lo-

ro cammino penitenziale.

Digiuno e astinenza, nella spiritualità cristiana, sono proposti solo in funzione del raggiungimento di una situazione di liberazione tale da rendere l'uomo capace di entrare in comunione con Dio, di amore e di perdono, di accoglienza e di riconciliazione, di rispetto e di perdono, di dialogo e di comprensione. È stato così anche nella vita del Fondatore dei Minimi. Dovunque egli si recasse, lì convenivano le persone per incontrarlo, parlare con lui, e tornare poi a casa contenti, con la pace nel cuore. Perciò la riconciliazione e la pace sono stati i primi frutti percepiti da chi osservava la vita che il penitente Francesco e i suoi seguaci vivevano all'eremo di Paola. Così testimoniò l'Arcivescovo di Cosenza del tempo, Mons. Pirro Caracciolo, il quale, relazionando a Roma sulla comunità eremitica di Paola, ne esalta l'austerità di vita e i frutti che derivavano: «Molte buone opere sono state compiute: riconciliazioni e pace».

Dalla penitenza è facile il cammino verso la pace. È ancora una sfida e una scommessa per noi oggi, sconvol-

ti dagli orrori della guerra.

Itinerario del Terz'Ordine dei Minimi

Triennio 2002-2005

Seconda tappa, anno 2003-2004 "Dalla liturgia alla vita"

Inserito nella comunità di fede, in cui è sempre presente Gesù Risorto, ogni singolo cristiano è chiamato ad evangelizzare con un insieme di attività.

La liturgia, che ha il suo centro nell'Eucaristia, è il cuore della nostra fede: è Cristo che ci convoca, parla,

agisce, salva e si dona.

L'esistenza umana (vita, storia, cultura, attività, relazioni) nell'incontro con Cristo Risorto si trasforma in esistenza cristiana, vita nuova, vita di relazione nell'Amore.

OBIETTIVO: ogni celebrazione liturgica diventa per il terziario il luogo autentico di "conversione" per aprirsi agli altri in spirito di condivisione e dono.

In concreto:

• Sviluppare nei terziari la capacità di leggere e di comprendere in modo nuovo la S. Scrittura;

• formazione liturgica e formazione all'animazione li-

turgica;

• educazione alla preghiera, che conduca a un ascolto della Parola di Dio e a una celebrazione liturgica che incidano sulla vita.

Con l'annuale cammino formativo il TOM intende favorire «la valorizzazione della liturgia che non mira a sottrarci al rapporto vitale con il mondo di ogni giorno, nel quale sono presenti opportunità per la nostra crescita cristiana insieme a sfide che non rendono agevole la nostra fedeltà ai valori evangelici» ¹.

Si tratta, perciò, di un «aiuto a maturare una fede adulta, pensata, capace di tenere insieme i vari aspetti del-

la vita facendo unità di tutto in Cristo»2.

Con gli orientamenti proposti l'intera nostra famiglia TOM esprime l'unità formativa. Tuttavia è necessario che ogni fraternità sappia integrare e mediare queste indicazioni secondo le rispettive priorità specifiche.

ORIENTAMENTI

L'ascolto e l'annuncio della Parola

«È necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale [....] che fa cogliere nel testo biblico la parola viva, che interpella, orienta, plasma l'esistenza».

Primario è «nutrirci della Parola per essere servi della

Parola nell'impegno dell'Evangelizzazione» 4.

Altri riferimenti:

- Vangelo Lc 24, 13-35: «Gesù in persona si accostò»

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 50.

² Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 50.

³ Novo millennio ineunte, 39. ⁴ Novo millennio ineunte, 40.

- Magistero Novo Millennio Ineunte, 40

Comunicare il Vangelo in un mondo

che cambia, 40

- San Francesco Anonimo, 6

Regola Cap. 1, n. 3

- Costituzioni nn. 12, 19

L'educazione alla preghiera

«C'è bisogno di un cristianesimo che si distingua in-

nanzitutto nell'arte della preghiera»5.

«Occorre che l'educazione alla preghiera diventi in qualche modo punto qualificante di ogni programmazione pastorale»⁶.

Altri riferimenti:

- Vangelo Lc 11, 1-4: «Signore, insegnaci a pre-

gare»

- Magistero Novo Millennio Ineunte, 33-34

Comunicare il Vangelo in un mondo

che cambia, 52

- San Francesco Anonimo, 8

- Regola Cap. 1, n. 3; Cap. 2

- Costituzioni nn. 20 a, b, c; 24

L'Eucaristia, il nucleo del mistero della Chiesa 7

«L'Eucaristia: luogo privilegiato per l'incontro con il Signore» 8.

⁵ Novo millennio ineunte, 32.

⁶ Novo millennio ineunte, 34.

⁷ Ecclesia de Eucharistia, 1.

⁸ Ripartire da Cristo, 26.

«La comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore, soltanto se custodirà la centralità della domenica 'Giorno del Signore' (Sal. 118, 23), Pasqua settimanale»9.

Altri riferimenti:

- Vangelo Lc 22, 14-20: «Fate questo in memo-

ria di me»

Dies Domini Magistero

Ecclesia de Eucharistia

San Francesco Anonimo, 20

Cap. 3 - Regola n. 20 - Costituzioni

Unità del mistero e pluralità di celebrazioni

«I Sacramenti sono ordinati alla santificazione degli nomini alla edificazione del corpo di Cristo, e infine a rendere culto a Dio» 10.

Ouesti poiché «commemorano e rinnovano il mistero della Pasqua di Cristo, sono sorgente di vita per la Chiesa, nelle sue mani sono strumento di conversione a Dio e di riconciliazione degli uomini. Comunità riconciliata e riconciliatrice, la Chiesa ha la missione di annunciare la riconciliazione e di esserne il sacramento nel mondo» 11.

Altri riferimenti:

Vangelo Gv. 20, 19-22: «Pace a voi» Magistero Ecclesia de Eucharistia, 3

¹¹ Sacrosantum Concilium, 59-61.

⁹ Ripartire da Cristo, 26. ¹⁰ Sacrosantum Concilium, 59.

Comunicare il Vangelo in un modo che cambia, 57

Novo millennio ineunte, 37

- San Francesco Anonimo, 21, 22

Regola Cap. 3Costituzioni nn. 20, 25

Mediante i sacramenti l'uomo nuovo trasforma il mondo

«L'esistenza cristiana, profondamente radicata nel tessuto sacramentale e vissuta con coerente fedeltà si trasforma in culto spirituale gradito a Dio» 12.

«L'Eucaristia immette nella carità di Cristo che ha dato se stesso per noi fino al sacrifico di se. Analogamente, forti del suo amore, dobbiamo fare dono di noi stessi ai fratelli» ¹³.

Altri riferimenti:

- Vangelo Atti 20, 7-12

- Magistero Comunicare il Vangelo in un modo

che cambia, 57

- San Francesco Anonimo, 22

- *Regola* Cap. 5, 15

- Costituzioni nn. 25, 27, 28

- Documento finale del Capitolo Generale (nn. 48-53)

¹² Evangelizzazione e sacramenti, 54.

¹³ Eucaristia, comunione e comunità, 105

Corso di formazione anno 2002/2003 per formatori TOM. Fraternità della Puglia

di Rita Saccotelli

OBIETTIVO: Aiutare i terziari a vivere un'autentica comunione mettendo l'Eucaristia al centro della propria vita personale e missionaria, secondo lo stile del carisma minimo.

TEMATICA: Eucaristia-Carità.

DESTINATARI: Terziari delle fraternità della Puglia.

TEMPI: Quattro incontri da effettuarsi nella giornata di domenica.

Luogo: Sede itinerante (Grottaglie-Taranto-Bari-Nardò).

1° INCONTRO

Il primo incontro di formazione si è svolto nel convento di Grottaglie con la presenza dei terziari delle fraternità di Grottaglie, Taranto, Bari e Nardò.

Il tema è stato il seguente: «Vivere la carità all'interno dei Consigli di fraternità, vivendo responsabilmente il proprio ruolo per rendere un servizio a Dio e ai fratelli».

Esso è stata sviluppato dalla terziaria *Saccotelli Antonietta*, Consigliera Nazionale, riflettendo sulla Parola di Dio, sulla vita di San Francesco, sulla Regola del Tom

e proponendo una metodologia, attraverso i lavori di gruppo, per aiutare i consigli di fraternità a progettare e programmare un itinerario formativo per la propria fraternità.

Le piste di riflessione proposte dalla relatrice per i gruppi di studio sono state le seguenti:

– Leggendo la Regola, le Costituzioni e il Direttorio individuate le parti che evidenziano la dimensione comunionale dell'autorità del Consiglio di fraternità.

- Definite i compiti specifici di ogni singolo compo-

nente il Consiglio di fraternità.

Individuate un obiettivo da raggiungere in breve termine all'interno delle vostre fraternità e definite i contenuti, i mezzi e gli strumenti, l'atteggiamento da maturare.

I tre gruppi, dopo un attento lavoro di riflessione, hanno lavorato su uno schema predefinito che serviva per elaborare un progetto per il cammino formativo.

Lo schema era articolato secondo i seguenti punti:

- progetto o meta finale
- obiettivo
- contenuti
- strumenti
- durata
- atteggiamenti da maturare

2° INCONTRO

La fraternità di Taranto ha accolto i terziari delle fraternità di Bari, Grottaglie e Nardò, per il secondo incontro di formazione.

Il relatore è stato il Delegato Provinciale TOM, P. Franco Santoro, il quale ha svolto il tema: «Eucaristia e

carità nella Parola di Dio».

Egli, attraverso alcuni passi del Vangelo, ha sapientemente evidenziato come l'Eucaristia è dono della Carità di Cristo che richiede una risposta di amore sia verso Cristo stesso che verso il prossimo.

Sono stati formati tre gruppi di studio i quali hanno lavorato prendendo in esame le seguenti domande pro-

poste dal relatore:

— Quali altri brani si possono prendere in considerazione per illuminare il nostro argomento, e quali considerazioni si possono fare a partire da essi?

Ouali sono le difficoltà che si possono verificare

nella celebrazione dell'Eucaristia?

In che modo la celebrazione dell'Eucaristia influisce sul nostro vivere quotidiano?

3° INCONTRO

Il consiglio della fraternità di Bari ha accolto, nella sala della Parrocchia di San Francesco di Paola, il Delegato Generale del TOM, M.R.P. Leonardo Messinese, nonché i terziari delle fraternità di Sannicandro, Taranto, Grottaglie, Nardò, per il terzo incontro di formazione per formatori terziari.

Il tema svolto da P. Messinese è stato: «Eucaristia e Carità nel documento *Dies Domini*». Diversi i punti della riflessione di Padre Leonardo:

- Vivere la comunione con Cristo e con i fratelli nella fede
- Comunione con Cristo e missione

- Eucaristia e opere di carità
- Eucaristia e solidarietà.

Alla relazione è seguito il *lavoro di gruppo*, che si è svolto a partire dalle seguenti domande proposte dal relatore:

- Quali "segni" potrebbero essere introdotti nelle nostre celebrazioni eucaristiche, per testimoniare l'autenticità della "comunione fraterna" che si vive nelle nostre fraternità"?
- Quali innovazioni si potrebbero introdurre nelle nostre "adorazioni eucaristiche" e nelle "processioni eucaristiche" per renderle segno della presenza reale di Cristo nella storia umana?
- Tenendo conto delle persone che effettivamente costituiscono le nostre diverse realtà e di quanto dicono le nostre Costituzioni e i recenti documenti dell'Ordine, quale "progetto di fraternità" potremmo indicare alla luce del "progetto" che nasce dall'Eucaristia?
- 1. Relativamente alla prima domanda, il gruppo propone alcuni segni di comunione fraterna:
- Congiungere le mani uno con l'altro durante la recita del Padre nostro nella Santa Messa.
- Partecipare ad alcune particolari celebrazioni liturgiche, come terziari, prendendo posto sul presbiterio.
 - Offertorio finalizzato alla solidarietà.
- 2. Per quanto riguarda la seconda domanda, ci siamo soffermati soprattutto sulle processioni Eucaristiche esaminando due momenti, uno quello propriamente di Gesù Sacramentato e l'altro in cui siamo noi che attraverso la nostra persona ci doniamo come Cristo a coloro che sono nel bisogno e "andiamo incontro".

Pertanto per il primo momento si potrebbe pensare di organizzare delle processioni in cui Gesù passa e incontra poveri, handicappati, anziani, bambini, precedentemente raccolti in alcune zone.

Per il secondo momento i terziari si fanno promotori di avvicinare coloro che sono nella sofferenza con un atteggiamento di ascolto e condivisione, con la preghiera

e con la Parola di Dio.

3. Dalla riflessione sulla terza domanda sono maturate le seguenti riflessioni:

Progetto: Nella fedeltà al dono della chiamata vivere l'obbedienza alla missione.

Obiettivi: L'Eucaristia al centro della vita comuniona-

le del Tom per rafforzare la scelta vocazionale.

– Esperienze da vivere: Santa Messa, Rosario, Liturgia delle Ore, Adorazione Eucaristica, Ritiri ed Esercizi Spirituali, Catechesi, Direzione Spirituale.

- Esperienze di condivisione con il Primo Ordine.

- Il TOM "esce" per andare incontro ai bisogni spirituali dei "poveri" del momento.

4° Incontro

Il consiglio della fraternità di Nardò ha accolto nella sala del convento di San Francesco di Paola, i terziari delle fraternità di Taranto, Bari, Grottaglie partecipanti all'ultimo incontro di formazione, con la presenza del Delegato Provinciale, P. Franco Santoro.

Il tema dell'incontro: "Eucaristia e Carità nella vita di San Francesco" è stato svolto dalla terziaria Rosaria

Trivisani, Presidente della fraternità di Grottaglie.

Al termine della relazione sono state proposte per i gruppi di studio le seguenti domande:

- Come vivo la carità verso Dio e verso i fratelli?

- Cosa vuol dire fare gesti di carità?

- Come realizzare concretamente la comunione fraterna?
- Ricerca dalla Regola del Tom l'esortazione che rivela la spiritualità elevata di Francesco e l'esperienza profonda di Dio

Dal confronto che è seguito si evidenzia che è necessario privilegiare innanzitutto l'aspetto che riguarda la carità verso Dio, attraverso la preghiera costante, l'osservanza dei suoi comandamenti e l'Eucaristia, che danno forza e maturano in noi quegli atteggiamenti di autentica carità verso i fratelli.

Al termine dell'incontro si è effettuata una *verifica* dei corsi di formazione.

Positiva e costante la partecipazione delle fraternità. Negli incontri si sono vissuti momenti di condivisione gioiosa e fraterna; le tematiche affrontate hanno apportato un notevole contributo nella formazione spirituale dei terziari partecipanti. Pertanto si ritiene importante continuare sulla stessa linea sia metodologica che organizzativa (corsi itineranti).

Infine viene fatta la proposta di un incontro di formazione (il primo dell'anno, possibilmente) con i Padri Assistenti delle fraternità alla presenza del Padre Delegato Provinciale del TOM, per illustrare le linee programmatiche, sia dei corsi di formazione, sia quelle possibili da realizzare in ciascuna fraternità.

Eucaristia e Carità nella Parola di Dio

di P. Franco Santoro

A. MC 6,6-8,30: SEZIONE DEI PANI

1. Uno dei temi centrali del Vangelo di Marco è quello dell'identità di Gesù: «chi è costui?». Già nelle prime battute del Vangelo emerge questa domanda (cfr. Mc 1,27). Gesù, da parte sua, si rivela come Messia e Figlio di Dio, ma la reazione dei suoi uditori non è positiva. Anche gli stessi discepoli «hanno il cuore indurito» (cfr.

Mc 6,52; 7,17; 8,17-21) e non capiscono.

In questa sezione Gesù si rivela come «pane che sazia» la fame delle folle, ma i discepoli, almeno in un primo momento, non sono capaci di capire il mistero della sua persona. Solo alla fine di questa parte Pietro riconosce Gesù: «Tu sei il Cristo» (8,29): Gesù, in qualche modo, vince la durezza di cuore dei suoi discepoli. La professione di Pietro, a nome dei suoi compagni, esprime una fede ancora incerta, ma è un inizio. Gesù, incompreso dai suoi, viene riconosciuto nella fede dai poveri, dagli ultimi, dai pagani: la donna siro-fenicia (Mc 7,24-30), il sordomuto (7,31-37), il cieco di Betsaida (8,22-26). I farisei domandano un segno dal cielo per credere in Lui (Mc 8,11).

2. La moltiplicazione dei pani, nelle due versioni presenti in questa sezione, è un'anticipazione, una pre-figurazione dell'Eucarestia e raffigura, nello stesso tempo, il banchetto messianico degli ultimi tempi, quando il Regno di Dio giungerà al suo compimento. Ma il significato eucaristico, nella prima narrazione del miracolo, è appena accennato; man mano che la trama procede si fa sempre più chiara e diviene più esplicito nella seconda narrazione.

3. Prima moltiplicazione dei pani: Mc 6,33-44. La folla segue Gesù che cerca un luogo solitario per riposare con i suoi discepoli che sono tornati dalla loro missione (Mc 6,7-13). Vedendo tanta gente, Gesù «si commosse» («esplanchnisthe», da «splanchna» che significa «viscere», ma anche «utero materno»). Gesù prova un amore profondo, viscerale, come quello della madre per il suo bambino, verso la folla che lo ha seguito facendo dei sacrifici.

Il popolo è come gregge senza pastore. Le guide spirituali del tempo: sacerdoti, scribi, farisei, sono «guide cieche» (cfr. Mt 23,16) che non sanno andare incontro alle necessità del popolo. Esso ha fame non solo di cibo materiale, ma anche della Parola di Dio; per questo la folla segue Gesù, e Gesù la nutre «insegnando loro molte cose», e poi venendo incontro anche al bisogno materiale.

Gesù si presenta come il buon pastore, il «profeta escatologico», sulla linea di Mosè, annunziato in Dt 18,15.18: «... io susciterò un profeta... e gli porrò in bocca le mie parole...» (Dt 18,18). Questo brano prometteva l'invio dei profeti al popolo d'Israele nel corso della storia, ma fu interpretato, dalla tradizione giudaica, in senso personale: Dio un giorno invierà un profeta simile a Mosé, cioè il Messia, che guiderà stabilmente il popolo con la forza e la Parola di Dio.

Gesù realizza anche la «profezia» di Nm 27,17, brano riferito a Giosué, e interpretato come promessa di Dio di non far mancare mai le guide al suo popolo.

Gesù è il pastore inviato da Dio come promesso in Ez 34. Vi è un riferimento vago al popolo d'Israele nel deserto, guidato da Dio per mezzo di Mosè. Gesù, quindi, è il Messia, il Pastore escatologico che conduce, guida il popolo – come Jahwè nell'Esodo – su «verdi pascoli» (Sal. 23), cui fa allusione l'erba verde sulla quale si siede la folla (v. 19). Nell'accenno all'erba verde forse l'Evangelista allude alla speranza che, nei tempi del Messia, gli ultimi tempi, il deserto si sarebbe trasformato in terra fertile (cfr. Is 35) che produce abbondanza di cibo. Gesù, quindi, è presentato come il Messia-Pastore del popolo d'Israele, che svolge il suo ruolo di guida e capo dando il Pane della Parola e quello materiale. Il Regno di Dio non è una realtà solo spirituale, ma riguarda la totalità dell'uomo: è tutto l'uomo, nei suoi aspetti interiori ed esteriori, che è chiamato alla salvezza.

È Gesù, allora, il vero maestro, non gli scribi e i farisei: egli è il vero Pastore escatologico che guida il popolo negli ultimi tempi e imbandisce il banchetto messiani-

co (Is 25).

I discepoli intervengono (v. 35) per far allontanare la gente perché vada a cercare cibo. Essi non hanno compreso la persona di Gesù, ragionano con la mentalità umana per cui la gente deve andare a comprarsi da mangiare. Ma Gesù li coinvolge nel suo ruolo di pastore, così come ha già fatto inviandoli in missione (Mc 6, 7-11): «date voi stessi loro da mangiare»; Gesù, Messia escatologico, associa i discepoli nella sua azione in favore del popolo ebreo. Essi sono anche le guide, i pastori, del popolo della Nuova Alleanza e devono prendersene cura annunciando la Parola e provvedendo magari anche ai bisogni materiali più impellenti.

Pane e pesce figurano spesso come simboli dell'Eucarestia nell'arte cristiana dei primi secoli, specie nelle catacombe. Ma il riferimento eucaristico è vago. Gesù «leva gli occhi al cielo»: è un gesto che non è presente tra quelli di Gesù nell'ultima cena come gli altri seguenti: «pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai di-

scepoli...».

L'abbondanza del pane, che sfama tutti e avanza, fa riferimento a 2Re 4,42-44, episodio in cui Eliseo con 20 pani d'orzo sfama un centinaio di persone e ne avanza. Questo evidenzia ancora una volta che Gesù è il Messia escatologico, vero pastore del popolo ebreo, rappresentato nel numero 12 delle ceste piene avanzate. L'abbondanza del pane è un tema tipico dell'era messianica in cui tutto è dato da Dio in modo sovrabbondante.

La prima moltiplicazione dei pani ha un chiaro tenore giudaico-palestinese. Gesù, compiendo le antiche promesse, si rivela come Messia, pastore misericordioso che ha cura del popolo d'Israele, dandogli non solo il cibo materiale, ma l'insegnamento della Parola di Dio, nutri-

mento spirituale che porta alla salvezza.

Questo miracolo, raccontato in tale ottica, evidenzia il sottofondo di una comunità di Ebreo-cristiani, i quali molto facilmente potevano vedere in Gesù il Messia, il pastore promesso e atteso.

4. La manifestazione di Gesù sul lago è collegata al racconto precedente della moltiplicazione dei pani, il che è evidenziato dalla conclusione: «... erano stupiti perché non avevano compreso il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito» (Mc 6, 51-52). Il racconto è fortemente allusivo: la barca in mezzo al mare è la Chiesa nelle difficoltà, ma Gesù cammina con essa; i discepoli, però, non sanno riconoscerlo.

La presenza di Gesù nella sua Chiesa è nel segno del Pane, cioè nella Eucarestia. Cristo si fa dono continuo alla sua Chiesa nel Pane eucaristico, ma capita che i suoi discepoli, i credenti, lo scambino per un fantasma, non sanno «discernere il corpo di Cristo» (cfr. I Cor. 11,29).

Questa nuova e diversa presenza di Gesù è reale, non vaga come la figura di un fantasma. Il brano si ricollega alla passione di Gesù e alle «apparizioni», cioè al mistero pasquale di Cristo, di cui l'Eucarestia è «memoriale». Dopo la sua risurrezione Gesù appare ai suoi e a volte viene scambiato per un fantasma (cfr. Lc 24,36-42).

Durante il processo davanti al Sinedrio Gesù risponde alla domanda del Sommo Sacerdote che gli chiedeva se era il Cristo, il Figlio di Dio benedetto: «Io sono» (ègo eimì) (Mc 14,62). Nel nostro brano Gesù, per tranquillizzare i discepoli, dice: «Coraggio, io sono (ègo eimì), non, temete» (Mc 6,50). «Io sono» (ègo eimì) è la formula veterotestamentaria con cui Dio si rivela a Mosè sul monte Sinai attraverso il roveto ardente (cfr. Es 3,14). Gesù si rivela Dio presente nella sua Comunità, come Jahwè lo era tra gli Ebrei, attraverso il pane eucaristico. Ma a questa rivelazione i discepoli rispondono con la loro «durezza di cuore», non sono ancora capaci di riconoscerlo.

5. Seconda moltiplicazione dei pani: Mc 8,1-9. Ci sono delle somiglianze con la prima narrazione: la compassione di Gesù, il dialogo con i discepoli, la distribuzione ad opera dei discepoli, la frazione dei pani, la raccolta dei resti, il congedo della folla, la traversata sul lago; ma risaltano delle differenze: in questo secondo brano Gesù provoca i discepoli, i pani sono 7, i pesci, alcuni, vengono presentati separatamente, le persone sfamate sono 4000, le sporte avanzate 7 e i gesti di Gesù leggermente diversi.

È una narrazione che fa supporre una comunità di cristiani provenienti dal paganesimo, a differenza della prima che presentava un contesto ebraico.

Il riferimento all'Eucarestia è esplicito ed è posto in parallelo all'universalità della salvezza: questa è per tutti, Giudei e Greci; il pane eucaristico portatore di salvezza

è per tutti gli uomini.

Prima di questa seconda moltiplicazione, Marco racconta due miracoli avvenuti in terra pagana, a favore di pagani: l'azione salvifica di Gesù si apre anche ai pagani che mostrano di avere fede, al contrario degli Ebrei. Il dono eucaristico è per tutti e il riconoscimento di Gesù come Pane Eucaristico può avvenire solo se si accetta l'universalità dell'azione salvifica di Gesù. Di fatti, più avanti, Pietro, a nome degli apostoli, finalmente farà la professione di fede.

Questo secondo racconto è più esplicitamente eucaristico perché riprende i gesti dell'ultima cena, ed elimina l'elemento dell'«alzare gli occhi al cielo» che manca proprio nella descrizione dell'Istituzione Eucaristica in Mc 14,22. Gesù prende i pani, «rende grazie» (nell'ultima cena invece «pronunzia la benedizione»), li spezza e li da ai discepoli per distribuirli alla folla. Mc 8,6 è più vicino al testo riportato da S. Paolo, proprio sull'Eucaristia, in I Cor 11,24: «prese il pane, rese grazie, lo spezzo...».

Anche in questo brano Gesù è preso da «compassione»: è usato lo stesso verbo di Mc 6,34 (splanchnizomai = «sento compassione») perciò Egli prende l'iniziativa e coinvolge i discepoli, anche se questi non comprendono nulla. Ma essi saranno coloro che continueranno a dare alla nuova comunità il Pane della Parola e quello Eucaristico. «Molti vengono da lontano...», Marco sottolinea così l'aspetto universalistico del dono del pane: è per tutti.

Il Pane eucaristico è fonte di unione nella nuova comunità di Gesù: non ci possono essere divisioni tra Ebrei e Greci: ricevere e mangiare l'unico pane significa formare una sola comunità i cui membri, Greci ed Ebrei, sono uniti dalla stessa misericordia di Gesù, unificati, «fatti una cosa sola» dall'unico pane mangiato.

La primitiva Comunità cristiana di Gerusalemme condivideva i beni materiali perché aveva un «cuor solo ed un'anima sola» (At 4,32): i fedeli, cioè, erano in profonda comunione tra loro: essi avevano in comune anche i «beni spirituali»: insegnamento degli Apostoli, preghiera «frazione del Pane», cioè l'Eucaristia. Possiamo verosimilmente supporre che il memoriale della Cena del Signore fosse uno degli elementi che contribuiva a creare e sviluppare l'unità e la comunione tra i primi cristiani.

6. Mc 8,14-21 è il brano sul «lievito dei farisei» e segue la Seconda moltiplicazione dei pani. Anche in questo caso vi è la barca con i discepoli e con loro anche Gesù, che attraversano il lago. È un brano evocativo-simbolico che richiama i due miracoli della moltiplicazione facendone un'interpretazione chiaramente eucaristica.

Il lievito dei farisei e di Erode rappresenta il modo di pensare di queste persone specie riguardo al Messia, che essi intendevano in senso politico-militare. Era una concezione che, come il lievito, si era diffusa e aveva ormai

intaccato l'attesa di quasi tutto il popolo.

Gesù esorta i suoi a non lasciarsi prendere da questo modo di pensare; ma sappiamo che anch'essi avevano di Gesù l'idea del Messia politico. Gesù, invece, si presenta loro come il Messia umile, servo, sofferente.

Il modo di vedere prettamente umano dei discepoli si rivela nella loro preoccupazione per la mancanza di pane. L'Evangelista nota che essi avevano «un solo pane». Questo «solo pane» è Gesù, rappresentato dal pane Eucaristico. Egli sazia la fame dell'uomo, quella più profonda, fame di vita e di gioia. Gesù «ricorda» ai discepoli le due moltiplicazione, l'abbondanza di pezzi avanzati: non c'è motivo di preoccupazione, neanche da un punto di vista puramente materiale.

Nella Chiesa in cammino attraverso la storia, rappresentata dalla barca sul lago, la presenza di Gesù è una presenza rassicurante: è Lui l'unico pane al quale il popolo cristiano deve fare riferimento, di cui nutrirsi per rafforzarsi e crescere. Occorre però aver fede per «vede-

re» e «sentire» questa presenza di Gesù.

Il riferimento alle 12 ceste avanzate del primo racconto, evoca le 12 tribù del Popolo d'Israele; le 7 ceste del secondo miracolo simboleggiano tutti i popoli pagani (cfr. Dt 7,1; 7 è il numero della totalità) chiamati anch'essi a far parte del Nuovo Popolo di Dio. Questi credenti, insieme a quelli provenienti dal Vecchio Israele, sono unificati in una sola Chiesa, grazie all'unica Eucaristia, fonte di comunione: l'unico Pane Eucaristico mangiato con fede produce l'unione profonda tra coloro che se ne nutrono.

B. ALTRI BRANI

1. La lavanda dei piedi in Gv 13,1-20 è un gesto simbolico di Gesù. Egli vuole che i discepoli «abbiano parte con Lui» (v. 8). Il gesto esprime la partecipazione degli Apostoli e dei credenti tutti, alla passione purificatrice di Gesù che li laverà dal peccato e consentirà loro di acquisire una esistenza caratterizzata dall'amore totale verso i fratelli. S. Giovanni non racconta l'istituzione

dell'Eucaristia nell'ultima cena, ma ce la attestano i

Sinottici.

L'Eucaristia è un «avere parte con Gesù», al suo Mistero Pasquale di cui è memoriale e quindi è un partecipare alla sua morte e risurrezione. È un far morire l'egoismo per vivere in un totale servizio verso gli altri, fino al dono di sé, della propria vita, se necessario, sull'esempio di Gesù.

2. Mt 5,21-24 fa parte delle cosiddette «antinomie»

(Mt 5, 21-48).

I discepoli devono «superare la giustizia di scribi e farisei» (Mt 5,20). L'espressione richiama quella di Mc 8, 15 dove Gesù ammonisce i discepoli: «fate attenzione al lievito dei farisei e al lievito di Erode». È un forte invito a non accogliere il modo di pensare di scribi e farisei, ma ad accettare il «compimento» (cfr. Mt 5,17) che Gesù è venuto ad operare della vecchia Legge.

Ouesto «compimento» consiste nel vivere un amore totale e radicale che superi il formalismo farisaico; perciò nella nuova Comunità di Gesù non solo bisogna evitare l'omicidio, ma ogni forma di offesa al prossimo. E questo non basta: occorre anche ricomporre le divisioni, ricostruire l'armonia con un impegno concreto di riconciliazione, e ciò per poter «presentare le proprie offerte sull'altare».

Il linguaggio usato da Matteo richiama i sacrifici di animali e di frutti della terra che si offrivano nel Tempio di Gerusalemme secondo il culto del vecchio Israele. Ma Gesù sta dando le direttive fondamentali per la sua nuova Comunità (è il Discorso della Montagna, Mt 5-7) e in questa espressione possiamo vedere un riferimento alla offerta del «sacrificio eucaristico».

Non è possibile celebrare l'Eucaristia se vi è divisione con i fratelli, perché essa è mistero di amore, di comunione: se si offre e si mangia il corpo di Cristo, Cristo stesso diviene motivo, causa di unione tra coloro che ne mangiano. Nutrirsi del Pane eucaristico in una condizione di divisione con il fratello è una contraddizione, è un «non riconoscere il Corpo del Signore» (cfr. I Cor 11,29), è un «mangiare indegnamente lo stesso Corpo del Signore» (cfr. I Cor 11,27).

Offrire il Corpo di Gesù, mangiarlo, esprime la realtà e il desiderio di voler essere come Cristo, persone che si of-

frono al Padre e si offrono ai fratelli.

CONCLUSIONE

L'Eucaristia, dono della «misericordia viscerale» di Cristo al suo Nuovo Popolo, deve essere accolta nella fede e con amore: mangiare il Pane Eucaristico è rispondere a questo amore di Gesù per noi e comporta il divenire come Lui, «Pane spezzato» per i fratelli, per tutti gli uomini. Se mangio questo Pane divento come Cristo, assimilo la sua misericordia e la riverso sul prossimo.

Il riferimento all'Ultima Cena (Mc 14,22-25) richiama i credenti e la Comunità tutta a considerare la presenza di Gesù nel Pane Eucaristico non come quella di un «fantasma»: è presenza reale, tanto è vero che esige dal cristiano il «prendere la propria croce e seguire Gesù» (cfr. Mc 8,34-35), per poter poi partecipare alla sua gloria.

La «compassione» di Gesù deve essere recepita e vissuta dai cristiani come amore radicale per Cristo, che porta a condividerne, lo stesso destino di sofferenza e di gloria e a servire il prossimo in una totale donazione di sé.

Eucaristia e Carità nella "Dies Domini"

di Leonardo Messinese

1. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 56 s).

«Sbarcando vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: "Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare". Ma egli rispose: "Voi stessi date loro da mangiare"» (Mc 6, 34-37).

Nel Vangelo di Giovanni, il discorso "eucaristico" di Gesù nella sinagoga di Cafarnao, segue l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, riportato, a differenza di quel "discorso", da tutti e quattro gli evangelisti. Ho voluto porre, all'inizio di questa conversazione, alcuni versetti dei due brani in questione, perché mi pare che essi possano sintetizzare molto bene il binomio sul quale siamo oggi chiamati a meditare, "Eucaristia" e "Carità". Ma ho preferito invertire l'ordine degli eventi, perché possa risultare più chiara l'inscindibilità dei termini del binomio e la ragione di questo stretto rapporto.

Coloro i quali mangiano la carne di Cristo e bevono il suo sangue, vivono ormai la sua stessa "vita" e dunque devono vivere come egli ha vissuto, cioè nel segno della Carità, della condivisione, della solidarietà. Quando Gesù, con una tranquillità disarmante, dice ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare», essi non possono capire, non soltanto perché non sono in grado di rendersi conto del come essi possano provvedere al cibo, ma innanzitutto perché è fuori del loro orizzonte mentale che il problema materiale di quella folla sia un problema del quale essi devono farsi carico in prima persona. Come a dire: «Capiamo la giusta esigenza che hanno queste persone, ma hanno già ricevuto tanto dal nostro Maestro, che è rimasto con loro durante tutta questa giornata. Non possono pretendere che adesso pensiamo noi a risolvere per loro il problema del cibo!».

E noi, come ci poniamo di fronte all'invito di Gesù? Noi saremmo nelle condizioni di capire meglio, eppure normalmente restiamo altrettanto attoniti, sorpresi a una tale richiesta, abituati come siamo a separare la Parola di Dio dalla parola dell'uomo, la spiritualità dai bisogni umani, la liturgia dalla vita. Per noi l'aggettivo "spirituale" in molti casi significa, in realtà, "disincarnato" e quindi il legame spirituale con il nostro prossimo s'impoverisce, fino a divenire un legame disincarnato.

In tal modo, almeno quando prendiamo coscienza di questa situazione, il nostro abituale modo di vivere l'Eucaristia – e, quindi, la domenica, il "dies Domini" del quale essa è il centro – diviene anche lo specchio nel quale vediamo riflessa la *qualità* della nostra vita cristiana e, prima ancora, la *percezione* stessa che abbiamo del nostro essere cristiani.

Se, poi, com'è nel nostro caso, l'identità cristiana si determina nell'identità "minima", il confrontarci con l'Eucaristia diviene ancora più impegnativo e ci lascia ancor più muti e quasi rassegnati all'incapacità di superare le

nostre inadeguatezze.

E tuttavia sentiamo nell'intimo del nostro cuore che si può sempre tentare un "nuovo inizio", che possiamo superare la paura di "camminare sulle acque" e la difficoltà di remare contro vento. Si affaccia in noi la speranza che la gioia spirituale che proviamo nel partecipare alla "liturgia eucaristica", alla mensa del Signore, lungi dal rinchiuderci in una sorta di egoismo spirituale, possa prolungarsi e traboccare nella gioia di chi partecipa alla "liturgia del mondo" e non si limita a osservare le folle affamate, ma piuttosto, ciascuno secondo la vocazione e il dono ricevuto, se ne fa carico. Anche a tal proposito dovremmo ripetere: «L'uomo non separi ciò che Dio ha unito»! (cfr. Mt 19, 6).

Quando noi riflettiamo a questo modo sull'Eucaristia, facciamo davvero "memoria" degli insegnamenti del Maestro, siamo davvero in sua compagnia, seduti ad ascoltarlo come Maria, la sorella di Marta, o in piedi, sotto la croce, come Maria sua madre. E come Pietro, mossi dallo Spirito, dichiariamo che non vogliamo andarcene, non desideriamo abbandonarlo, anche se il suo parlare ci risulta misterioso, impossibile da capire.

Nella sua "parola" – nella parola di colui che è la Parola fatta carne – e nella sua "carne" offerta in sacrificio per noi e a noi donata come pane spezzato, noi ritroviamo insieme la "vita eterna" e la speranza di una "vita terrena" degna dell'uomo e del suo Creatore e Redentore. Celebriamo, così, l'Eucaristia che unisce il cielo e la terra. Celebriamo la "domenica", il giorno del Signore, il giorno della Chiesa, il giorno dell'uomo.

2. Un invito ispirato e autorevole a non ridurre l'Eucaristia a una celebrazione "nel tempio", ma a condividere la gioia del pane ricevuto con i propri fratelli, ci viene dalla Lettera apostolica "Dies Domini", scritta da Giovanni Paolo II alcuni anni or sono.

Essa ci servirà da guida per ridare slancio al nostro desiderio di una sempre più significativa vita eucaristica, che non sia separata dalla missione alla quale l'Amore ricevuto ci spinge e nella quale trova compimento il "culto spirituale" gradito a Dio.

Non mi soffermerò su un'esposizione articolata dell'intero documento, anche perché questo comporterebbe un ampliamento della tematica che mi è stato chiesto di trattare, ma riprenderò alcuni passi che più direttamente possono essere riferiti al binomio Eucaristia e carità.

a) Comunione con Cristo e con i fratelli nella fede

«È importante che si prenda coscienza viva di quanto la comunione con Cristo sia profondamente legata alla comunione con i fratelli. L'assemblea eucaristica domenicale è un evento di fraternità, che la celebrazione deve mettere bene in evidenza, pur nel rispetto dello stile proprio dell'azione liturgica. A ciò contribuiscono il servizio dell'accoglienza e il tono della preghiera, attenta ai bisogni dell'intera comunità. Lo scambio del segno della pace, significativamente posto nel Rito romano prima della comunione eucaristica, è un gesto particolarmente espressivo, che i fedeli sono invitati a fare come manifestazione del consenso dato dal popolo di Dio a tutto ciò che si è

compiuto nella celebrazione e dell'impegno di vicendevole amore che si assume partecipando all'unico pane, nel ricordo dell'esigente parola di Cristo: "Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (Mt 5, 23-24)» (n. 44).

Questo passo mette bene in evidenza il rapporto tra la comunione con Cristo, ricevuto sotto il segno del pane, e la comunione con i fratelli di fede, con i quali si costituisce un unico corpo. Questa *realtà* che caratterizza la comunità dei credenti, deve essere sia effettivamente espressa nei gesti propri della liturgia eucaristica, sia sinceramente vissuta da coloro i quali partecipano al sacro rito.

Per quanto riguarda i *segni*, particolarmente espressivo è "lo scambio della pace", normalmente accompagnato da alcune parole, ma che già da solo si qualifica come momento nel quale le diverse personalità dei credenti affermano di "sentirsi davvero" quello che "sono" per opera della grazia divina: il corpo di Cristo che è la Chiesa, l'unione di mente, di cuore e di spirito di persone che mettono a disposizione se stesse affinché la pace di Cristo si diffonda sulla faccia della terra, a partire dalle relazioni più vicine e dirette.

Anche se alcune ombre, come l'incomprensione, la gelosia, l'egoismo, il sospetto, avessero offuscato i rapporti tra i fratelli nella fede, lo scambio del segno di pace è il suggello che tutto può essere seppellito nella morte di Cristo, affinché si risorga alla vita nuova della sincera riconciliazione. Resteranno forse delle differenze di opinione, delle cose da chiarire, ma il cuore non sarà più soffocato dal rancore, né mortificato dalla freddezza di

due sguardi che non riescono a incrociarsi.

Nulla vieta che si ricerchino altre forme espressive della comunione fraterna durante la liturgia eucaristica, che possano favorire non tanto il superamento di divisioni in seno alla comunità – che ci si augura siano molto rare – quanto una concezione un po' "individualistica" della celebrazione, quasi che essa sia un incontro del "singolo" fedele con il mistero della morte e risurrezione del Signore.

b) Comunione con Cristo e missione

«Ricevendo il Pane di vita, i discepoli di Cristo si dispongono ad affrontare, con la forza del Risorto e del suo Spirito, i compiti che li attendono nella loro vita ordinaria. In effetti, per il fedele che ha compreso il senso di ciò che ha compiuto, la celebrazione eucaristica non può esaurirsi all'interno del tempio[...]. Dopo lo scioglimento dell'assemblea, il discepolo di Cristo torna nel suo ambiente abituale con l'impegno di fare di tutta la sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio (cfr. Rm 12,1)» (n. 45).

Questo passo del documento ci sollecita a dare un contenuto più ricco alla carità che scaturisce dall'Eucaristia. La comunità edificata in virtù della celebrazione eucaristica non è più soltanto quella dell'assemblea raccolta in Chiesa, ma si allarga alle realtà che sono "fuori del tempio", all'ambiente abituale degli impegni della vita ordinaria, dove il credente occupa la gran parte del suo tempo '.

^{&#}x27;«Se il congedo rituale (*Ita, missa est*) storicamente non è da interpretarsi come un esplicito rinvio alla missione, è certo che l'assemblea eucaristica è formata da un popolo il quale già in forza del battesimo è tutto missionario e non può chiudersi in se stesso. Ogni volta che è con-

Qui il credente è chiamato a celebrare il *suo* sacrificio, in analogia al sacrificio eucaristico. E sarà, quello del credente, un "sacrificio spirituale" perché, a differenza dei sacrifici del culto giudaico o pagano, egli offre non degli animali, ma *se stesso*, la totalità della sua persona, compiendo le opere che scaturiscono dalla sua "realtà spirituale", che è presenza del Cristo morto e risorto.

Fare della propria vita un *dono*. In fondo la sostanza della dimensione autenticamente "missionaria" è tutta qui. Non un importuno e inopportuno rincorrere chi è considerato "lontano" dalla Chiesa, ma un farsi dono per l'altro a partire dalla percezione che il dono ricevuto deve essere a sua volta trasmesso, comunicato e non gelosamente custodito, magari sotterrato, come il talento della parabola².

L'Eucaristia che ci immette nello straordinario dinamismo della comunione fraterna e della missione cristia-

² «Per poter ricevere con sincerità quel 'corpo donato', dobbiamo vivere cristianamente la nostra vita facendoci a nostra volta dono, qualunque sia la nostra vocazione specifica. Per poter far nostro e offrire quel sacrificio in cui Gesù si è fatto obbediente fino alla morte, noi dobbiamo consumare la nostra esistenza in una totale ubbidienza alla volontà del Padre, attuando pienamente il suo progetto di amore su di noi»

(P. VISENTIN, Eucaristia, cit., p. 500).

vocato intorno al banchetto eucaristico, rivive e riaccetta liberamente la sua chiamata; sa però che questa è universale e vuol raggiungere tutti gli uomini, servendosi anche dell'opera di tutti. [...] La comunità di mensa con Gesù o convivialità, così fortemente accentuata nel vangelo e rivissuta da noi in ogni banchetto eucaristico, è inseparabile da questa spinta dinamica missionaria aperta in avanti per dilatare il regno senza confini, facendo cadere tutte le barriere di razza e di condizione sociale, superando tutte le divisioni, le discriminazioni, le alienazioni causate dal peccato dell'uomo. Gesù nel suo sacrificio è morto proprio "per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11, 52) e per "attirarli tutti a sé" dall'alto della croce (*ibidem* 12, 32)» (P. VISENTIN, *Eucaristia*, in "Nuovo Dizionario di Liturgia", a cura di D. Sartore e A.M. Triacca, Edizioni Paoline, Roma 1984, p. 506).

na, sollecita a un passo ulteriore, o meglio spinge a dare espressioni sempre più significative della carità del Cristo che è stato celebrato e ricevuto. Vediamo in qual modo il nostro documento ce lo ricorda.

c) Eucaristia e opere di carità

«L'Eucaristia domenicale non solo non distoglie dai doveri di carità, ma al contrario impegna maggiormente i fedeli "a tutte le opere di carità, di pietà, di apostolato, attraverso le quali divenga manifesto che i fedeli di Cristo non sono di questo mondo e tuttavia sono luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini"» (n. 69).

Questo numero della *Dies Domini* riprende alla lettera un passo della *Sacrosantum Concilium*, la quale, come si sa, è il documento conciliare dedicato alla Liturgia.

Quanto qui viene espresso, aiuta a comprendere che le opere di carità, come quelle apostoliche, sono la manifestazione, dinanzi agli uomini, di quella realtà "interiore" celebrata nel "mistero eucaristico", con la quale essi spesso non possono a venire in contatto in una forma diretta. Le opere, in tal modo, divengono il tramite che può mettere in comunicazione due mondi che restano separati sul piano delle convinzioni e delle rispettive fedi. L'amore testimoniato nelle opere di carità è, per il cristiano, manifestazione della misura con la quale egli partecipa dell'Eucaristia celebrata e, per chi è destinatario di quella testimonianza, la manifestazione più facilmente accessibile di una realtà che trascende le cose di questo mondo.

Non solo, ma in qualche modo quelle opere divengono anche una sorta di effusione e comunicazione agli altri della "gioia" interiore del Cristo risorto, che è stata celebrato e ricevuto nell'Eucaristia. Il cristiano, se è autenticamente tale, sa che non si può essere felici da soli. Da qui l'esigenza di una convinta "solidarietà".

d) Eucaristia e solidarietà

«L'Eucaristia è evento e progetto di fraternità. Dalla messa domenicale parte un'onda di carità destinata a espandersi in tutta la vita dei fedeli, iniziando ad animare il modo stesso di vivere il resto della domenica. Se essa è giorno di gioia, occorre che il cristiano dica con i suoi concreti atteggiamenti che non si può essere felici "da soli"» (n. 72).

Il numero che abbiamo appena incominciato a citare è molto ricco di suggestioni e di suggerimenti per il nostro tema. Per questo esso sarà preso in considerazione quasi integralmente.

Innanzitutto, ciò che colpisce in queste battute iniziali è l'affermazione dell'Eucaristia come "evento" e "pro-

getto" di fraternità.

Evento di fraternità, quasi a dire che una vera e solida fraternità non nasce da un desiderio e da una pratica puramente umani, ma trae la sua origine e la sua forza dalla comunione con il Signore e con il suo mistero pasquale di morte e risurrezione, del quale l'Eucaristia è "memoriale". E d'altra parte si tratta proprio di un evento, di qualcosa che è sempre nuovo e quasi inaspettato, di un avvenimento per chi ne è attore e per chi ne è testimone e destinatario. Qualcosa che è sì desiderato, in qualche modo da sempre "atteso", e tuttavia pure qualcosa che si stenterebbe a credere che possa davvero accadere e realizzarsi. Eppure il "miracolo" si compie e l'onda di carità sale e vorticosamente si espande e supera gli ostacoli della tiepidezza, della pigrizia, della paura di sentirsi inadeguati e di non farcela.

E poi progetto di fraternità. Quasi a dire che le nostre iniziative, i nostri programmi, le nostre progettualità devono scaturire da un progetto che non nasce da noi, anche se è in noi, perché ci viene letteralmente "comunicato". E allora la prospettiva di fondo del nostro pensare, del nostro agire, del nostro cercare di dare forma concreta al nostro essere cristiani ci è donata partecipando alla mensa della Parola e del Pane, da lì s'incomincia a tracciare la strada per chi, pellegrino sulla terra, si avvia in compagnia di altri fratelli e sorelle alla ricerca di persone con le quali condividere la gioia ricevuta. Per questo il progetto che sorge dall'Eucarestia è un progetto di fraternità.

Qui il discorso si fa per noi ancora più coinvolgente, tocca davvero le corde più intime del nostro sentire. Le realtà comunitarie dei terziari si chiamano "fraternità". Questo dovrebbe significare che il "progetto di fraternità" si inscrive nell'essere stesso della vocazione propria del terziario minimo, il quale dunque ha una motivazione tutta particolare per partecipare all'Eucaristia animato dall'ansia di contribuire ad edificare una comunità umana che sia degna della comunione sacramentale e della comunità liturgica.

Ma come realizzare in concreto questa comunione fraterna? Quanto segue nel documento è ricco di suggerimenti, al tempo stesso semplici e concreti, che possono coinvolgere sia a livello personale, sia a livello di piccoli gruppi all'interno delle nostre fraternità. Leggiamo ancora.

Il cristiano «si guarda attorno, per individuare le persone che possono aver bisogno della sua solidarietà. Può accadere che nel suo vicinato o nel suo raggio di conoscenze vi siano ammalati, anziani, bambini, immigrati che proprio di domenica avvertono in modo ancora più cocente la loro solitudine, le loro necessità, la loro condizione di sofferenza... Invitare a tavola con sé qualche persona sola, fare visita a degli ammalati, procurare da mangiare a qualche famiglia bisognosa, dedicare qualche ora a specifiche iniziative di volontariato e di solidarietà, sarebbe certamente un modo per portare nella vita la carità di Cristo attinta alla mensa eucaristica» (n. 72).

Partiamo dall'ultima espressione: «portare nella vita la carità di Cristo attinta alla mensa eucaristica». Potrebbe essere il nome da dare a quello che prima è stato chiamato un "progetto di fraternità". Portare nelle piaghe della vita la medicina di Cristo, portare sulle tavole della vita il pane di Cristo, portare nelle solitudini della vita la compagnia di Cristo, portare nelle sconforto della vita la speranza di Cristo, portare nelle miserie spirituali della vita l'infinita misericordia e la sorgente della vita che è Cristo³.

³ «Gesù Cristo è presente in anima e corpo nell'eucaristia per significarci che le nostre opere di misericordia lo rendono veramente presente nella storia quando non si esauriscono nella cura delle necessità dello spirito, ma quando si estendono alla realizzazione dell'uomo integrale; per significarci che l'annuncio della sua parola lo rende realmente presente quando consente, assieme all'ascolto della promessa di salvezza, una parziale ma effettiva esperienza della salvezza che lui è venuto a portare» (E. RUFFINI, *Eucaristia*, in "Nuovo Dizionario di Spiritualità", a cura di S. De Fiores e T. Goffi, Edizioni Paoline, Roma 1982, p. 620)

Non è che niente di tutto questo sia stato mai fatto, ma forse non riusciamo a dare forza e continuità alla nostra azione perché non vediamo chiaramente lo stretto legame che esiste tra la vita della Grazia e la vita quotidiana, tra il cielo e la terra, tra Gesù Eucaristia e Gesù che cammina per le strade del mondo. E quando Gesù Eucaristia, come nelle processioni del Corpus Domini, cammina per le strade delle nostre città, spesso non andiamo al di là di una pur lodevole devozione, senza pensare che quel Gesù, vedendo le storture e le miserie della vita, invita proprio noi ad affacciarci sul mondo, a percorrerne le strade, a entrare nelle case, affinché portiamo Lui non soltanto sotto le specie eucaristiche, ma anche, talvolta innanzitutto, con le vesti di chi risana, guarisce, conforta, alimenta, infonde gioia, speranza, consolazione⁴.

Il nostro documento, se è possibile, ci costringe a fare ancora un passo in avanti. Leggiamone il numero suc-

cessivo.

«La presenza del Risorto in mezzo ai suoi si fa progetto di solidarietà, urgenza di rinnovamento interiore, spinta a cambiare le strutture di peccato in cui i singoli, la comunità, talvolta i popoli interi sono irretiti. Lungi dall'essere evasione, la domenica cristiana è piuttosto "profezia" inscritta nel tempo, profezia che obbliga i cre-

⁴ «Le processioni eucaristiche debbono essere una proclamazione della nostra volontà di adeguare alla logica del Cristo non solo le nostre scelte e le nostre attività, ma anche le nostre strutture e i nostri contesti di vita, come le strade, le piazze, gli ambienti di lavoro, ecc., dove il Cristo eucaristico è portato. In una parola, bisogna ridare a ogni forma di culto eucaristico la possibilità di trasformarsi in un giudizio salvifico su di noi, sul nostro tempo, sul nostro mondo, sulla nostra quotidianità» (E. RUFFINI, *Eucaristia*, cit., pp. 619 s).

denti a seguire le orme di colui che è venuto "per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore" (Lc 4. 18-19)» (n. 73).

Le citazioni del documento sulle quali ci stiamo soffermando sono tratte dalla sezione intitolata "dies hominis", dove sono concentrate le considerazioni della *Dies Domini* che sollecitano a vedere nella celebrazione eucaristica domenicale le varie risonanze e conseguenze di carattere antropologico e sociale. Tra queste ultime, a motivo del tema affidatomi, ci stiamo soffermando sull'aspetto della carità e quindi della solidarietà.

In questo contesto assume un particolare significato la sottolineatura che la domenica cristiana, incentrata nella celebrazione del mistero pasquale, non comporta una sorta di "evasione" rispetto alle urgenze della storia, anzi essa chiama i cristiani ad essere "profezia" nella storia, sulla scia di Gesù il quale, realizzando la profezia di Isaia, ha immesso nella storia umana il seme della liberazione da ogni forma di male per l'uomo⁵.

L'appellativo di "profeta" della realtà nuova dovrebbe essere fatto proprio dai terziari minimi e dalle fraternità, i quali dal rinnovamento interiore dovrebbero trovare la spinta non soltanto per alcuni interventi particolari, volti a sanare situazioni specifiche, ma anche per contribuire a

^{&#}x27;Sulla dimensione "profetica" della spiritualità del terziario minimo, mi permetto di rimandare a L. MESSINESE, *La spiritualità laicale minima: profezia di novità*, "Charitas", XXXIV (1999), pp. 117-138.

cambiamenti più radicali, a togliere le "strutture di peccato" che ostacolano il realizzarsi della profezia cristiana 6.

3. La nostra riflessione a questo punto potrebbe terminare e lasciare spazio alla meditazione personale. Ma non è possibile non fare almeno qualche cenno ad alcune indicazioni che risalgono ai "tempi apostolici" e ai "Padri della Chiesa", a riguardo della "riunione domenicale" dei cristiani, vissuta nel contesto di una «cultura della condivisione» (cfr. n. 70), che è tenacemente affermata come tale anche quando la condivisione dei beni viene, nei fatti, disattesa.

A tal proposito il documento riporta, tra gli altri, un brano della *Prima Lettera ai Corinzi* (11, 20-22):

«Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente?» (n. 70).

⁶ Il n. 38 del documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità* mostra bene la necessità di una traduzione anche "politica" in relazione a quelle che, teologicamente, sono chiamate "strutture di peccato": «La carità sa individuare e dare risposta ai bisogni sempre nuovi che la rapida evoluzione della società fa emergere. Con questa sua opera preveniente e profetica la carità s'impegna – sia sollecitando le coscienze, sia usufruendo degli strumenti politici e istituzionali a ciò destinati – a far sì che i bisogni, quando siano autentici, e quando la situazione lo consenta, siano riconosciuti come diritti e siano tutelati dall'organizzazione sociale».

È chiara, nel rimprovero di Paolo, l'opposizione tra il "proprio pasto" e la "cena del Signore" che per sua natura è tutto l'opposto di una chiusura egoistica che crea divisione tra i fratelli di fede. Un tale comportamento è una negazione radicale della realtà significata dal banchetto eucaristico, qualcosa che ci fa venire alla mente un certo modo d'intendere il proverbio: «ognuno per sé e Dio per tutti».

Tra i brani ripresi dai Padri della Chiesa, vorrei ricordare un passo tratto da una celebre Omelia sul Vangelo

di Matteo, di San Giovanni Crisostomo:

«Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", è il medesimo che ha detto: "Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito", e "Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me" [...]. A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d'oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare l'affamato, poi con quello che resterà potrai ornare anche l'altare» (n. 71).

Come si vede, qui l'*incarnazione* del Cristo è presa molto sul serio; la sua parola, che rivela il suo immedesimarsi con coloro che soffrono, è ricordata con forza a chi ha rovesciato il senso delle cose e ritiene di onorare la tavola eucaristica e il corpo di Cristo con stoffe preziose e calici d'oro, mentre non concede un analogo onore al Cristo che è presente nei sofferenti e bisognosi e in essi patisce egli stesso.

Ed è interessante osservare, avviandoci alla conclusione, che, in una trattazione dell'Eucaristia nel contesto del-

la "teologia della liberazione", si ritrovano dei riferimenti espliciti sia al testo paolino, sia alla tradizione patristica:

«Nell'eucarestia non solo entriamo in comunione con Gesù, ma anche con il suo progetto del regno. Per questo l'eucarestia è inseparabile dall'amore e dal servizio fraterno, come attesta Giovanni, trasmettendoci il gesto simbolico della lavanda dei piedi (Gv 13). Per questo un'eucarestia senza condivisione reale, come accadeva a Corinto, "non è la cena del Signore" (1Cor 11, 21). La tradizione patristica corrobora questa dimensione non solo ecclesiale ma sociale dell'eucarestia: le offerte dei fedeli per i poveri, la presenza degli schiavi e l'esortazione ad affrancarli, la predicazione dei Padri sulla giustizia e sulla difesa dei poveri, la scomunica liturgica dei peccatori pubblici (per esempio, le stragi dell'imperatore Teodosio), che dovevano riconciliarsi con la Chiesa per poter essere riammessi alla comunione eucaristica»⁷.

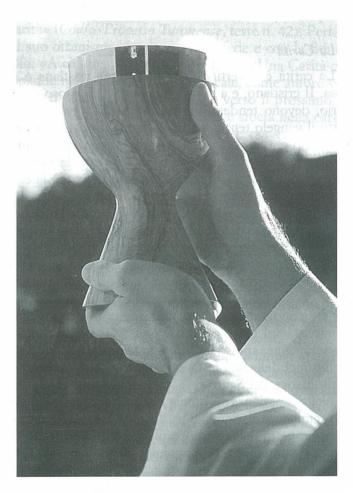
* * *

Ho esordito ricordando l'episodio della moltiplicazione dei pani e l'invito di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Vorrei concludere con un'ultima citazione del documento, dove quell'episodio è ricordato per suggerire che, laddove l'Eucaristia celebrata si fa eco della Carità di Cristo, quel miracolo può continuare nel tempo:

«[...] Fare dell'Eucaristia il luogo dove la fraternità diventi concreta solidarietà, dove gli ultimi siano i primi

⁷ V. CODINA, *Sacramenti*, in I. Ellacuría - J. Sobrino (edd.), *Mysterium liberationis*, Borla/Cittadella, Roma 1992, p. 760.

nella considerazione e nell'affetto dei fratelli, dove Cristo stesso, attraverso il dono generoso fatto dai ricchi ai più poveri, possa in qualche modo continuare nel tempo il miracolo della moltiplicazione dei pani» (n. 71).



Eucaristia e Carità in San Francesco di Paola

di Rosaria Trivisani

1. La Carità

La carità è il vertice della perfezione cristiana e religiosa. Il cristiano, e a maggior ragione il religioso e il terziario, devono tendere alla carità come l'ideale più alto. Tutto il vangelo tende a rendere facile il nostro cammino verso Dio e a farci raggiungere l'obiettivo della comunione con lui. La virtù che segna fortemente la santità di Francesco, per il modo come l'ha manifestata, è la carità.

Charitas è il motto che si trova ovunque nelle chiese dei Minimi e nella vita del Santo... Sulle sue labbra possiamo mettere le parole di S. Paolo «Non sono io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e che ha dato se stesso per me» (Gal, 2, 20). La tradizione devota ha definito Francesco come il santo della carità e l'iconografia classica l'ha raffigurato con lo stemma "Charitas" sul petto o sul bastone, o in alto accanto alla sua immagine, spesso di fronte ai suoi occhi. Anche i testi liturgici della sua festa evidenziano questa virtù come caratteristica del Santo.

Nella esperienza spirituale di Francesco la carità è stata preminente e dominante. L'Anonimo ha sintetizzato questo aspetto della carità con le seguenti parole: «In tutte le sue azioni aveva sempre sulle labbra la parola Carità, dicendo: facciamolo per carità. Andiamo per carità! E questo non ci deve affatto stupire: la bocca parla secondo ciò che c'è nel cuore: cioè chi è pieno di carità non può parlare se non di carità». Quanto scrive il biografo anonimo contemporaneo è confermato dalle testimonianze conservate nei Processi. Infatti di lui si dice: «umile, austero, abbondante di carità»; «che usa parole piene di carità» (*Codice Processo Turonense*, teste n. 42). Pertanto, il suo ottimismo si spiega con la fede e con la fiducia in Dio: «A chi ama Dio tutto è possibile». Una Carità che si espande nelle due direzioni: verticale, come amore verso Dio; ed orizzontale, come amore verso il prossimo.

Tutta la sua spiritualità penitenziale sfocia nella carità, cioè la sua penitenza ed austerità serve per realizzare la vocazione fondamentale dell'uomo, ossia la comunione con Dio. Per questo nel suo parlare intercalava sempre, come sappiamo, la parola "Carità". Con questa espressione egli vuole esprimere anzitutto un invito ad avere fiducia in Dio nelle difficoltà: ciò che sembra impossibile alle capacità dell'uomo può essere ottenuto da Dio, se noi

lo amiamo e se abbiamo fiducia in Lui.

Nel parlare di Francesco si ritrovano espressioni tipiche: «per carità, quanto poco fide aviti»; «per carità, va, che lo Signore ha fatto la gratia»; «andiamo insieme, per carità». Ma la stessa espressione adoperava per rimproverare e per indurre a conversione: «Per carità, dì la culpa tua di le parole che hai detto per lo camino»; «per carità, andatevi a confessare». In ogni caso, Francesco con questa espressione si appella a Dio, Carità è Dio stesso.

Più forte è l'esperienza di Dio, più la carità diventa perfetta. Egli che vive in una comunione profonda con Dio ha la sicurezza evangelica (Mt 17, 20) di compiere i miracoli e di proporre ciò che in realtà sembra umana-

mente impossibile a compiersi.

Nella vita del credente, però, l'unità di misura per realizzare e concretizzare le azioni umane è l'amore di Dio, come il santo stesso dice: «Coloro i quali servono Dio con amore perfetto, tutte le cose si sottomettono a loro». Per convalidare l'affermazione di fede e la possibilità del suo stile di vita, se accettato con amore grande, egli prese, davanti al messo del Papa, il fuoco tra le mani dicendo: «et dicendo cussì se calao al foco, quale era grande et bene allumato, e se impio le mano de ticzuni e brasa bene accensi, et tendo dicto foco in mano se voltao a dicto canonico dicendoli: guardàti, se non fosi rustico non porria fare questo, et li mostrava lo foco tenea in mano» (cfr. l'immagine di copertina del CHARITAS).

Francesco vive la carità verso Dio attraverso la totale dedizione di vita a Lui, soprattutto con la scelta di vita eremitica, la lunga contemplazione e la penitenza continua. Si diceva di lui che «viveva una vita religiosissima». Egli, seguendo il vangelo, esercita la carità verso il prossimo come componente essenziale dell'amore verso Dio. L'esperienza contemplativa e l'accoglienza amorevole di tutti coloro che desideravano incontrarlo, come scrive bene il P. Morosini, si fondono in una sintesi mirabile, per cui giustamente gli si possono attribuire gli appellativi di «contemplativo e di uomo della carità sociale».

Nonostante la scelta eremitica sa intrattenere rapporti di amicizia con tutti. Aveva piacere di stare con gli operai, trattando tutti con molta familiarità, quella che si riesce a instaurare tra la gente semplice, della stessa condizione sociale. Era affabile con tutti, come afferma il Papa Leone X: «Era nel parlare umano e affabile e nessuno è mai andato da lui senza che se ne tornasse pieno di gioia per le sue dolci parole, come preso da una certa dolcezza incredibile che scaturiva dal suo parlare, e quasi ripie-

no dello Spirito divino». Altri tratti interessanti riguarda-

no la sua disponibilità e servizio verso gli altri.

Da molte testimonianze risulta che spesso la prima preoccupazione da lui manifestata, accogliendo gli ospiti visitatori, soprattutto quelli provenienti da lontano, è che facciano colazione: «gli ospiti siano accolti con cuore gioioso e volto sereno»; e ciò tenendo conto che si rende un servizio a Dio e non agli uomini; dice infatti il Signore: «Chi accoglie voi accoglie anche me», «quanto avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli l'avrete fatto a me» (I Reg., cap. IX).

Dietro il fratello accolto nel segno della Carità

Francesco vedeva il volto di Cristo.

L'Anonimo rileva questo aspetto della sua vita fin dalla adolescenza nel convento di S. Marco Argentano: «Rimase lì con i frati servendo umilmente il Signore e quei religiosi», «disimpegnava tutti gli uffici più umili del convento, sacrestano e dispensiere». Anche nella vita con i primi compagni dopo la fondazione dell'Ordine, l'anonimo rileva le medesime caratteristiche di servizio: «nell'adoperarsi ai bisogni di ciascuno dimostrava di operare per puro amore di Dio»; «era benigno e servizievole con tutti, sia con i secolari che con gli stessi religiosi».

Anche nel Processo Cosentino possiamo leggere: «di giorno lavorava per più di 6 persone»; «si studiava di lavorare molto, far molto, pregare e contemplare». Con premura egli si rendeva utile come e dove poteva: «non rifiutava di trasportare sulle proprie spalle pietre, calce, legna e tutto quanto era necessario alla fabbrica». Allo stesso modo coltiva l'orto, va per boschi a raccogliere legna, scava, rompe e trasporta pietre, si occupa di lavori vari. Un lavoro che richiama il detto benedettino: «Ora

et labora».

2. L'Eucaristia

Analizziamo ora l'altro aspetto che ci siamo proposti di prendere in esame e cioè l'Eucaristia nella vita di S. Francesco.

Vediamo anzitutto che cosa è e cosa vuol dire Eucaristia per noi; cosa vuol dire fare Eucaristia nella comunità oggi, riscoprendola nella vita del nostro santo.

Il sacramento dell'Eucaristia rimane al centro della vita della comunità. La partecipazione alla Messa è prescritta ogni giorno e vi si deve partecipare «con tutta diligenza e grande devozione». Il motivo di questa diligenza e devozione è che i frutti della Messa sono grandi perché ci consentono di partecipare alla passione di Cristo e di trarre da essa frutti di bene: «Parteciperete con attenzione alla S. Messa, affinché, corroborati in un modo salutare dalla dolorosa passione di Cristo che si rinnova in essa, vi conserviate forte e saldi nell'osservanza dei comandamenti di Dio» (dalle Regole). Nella vita di S. Francesco si legge: «spesso rimaneva in Chiesa dalla prima all'ultima Messa». La partecipazione alla Messa trova il suo compimento nella partecipazione al sacramento dell'Eucaristia con la comunione fatta «con devota mente» consapevoli di chi si va a ricevere.

La comunione deve essere fatta per meglio resistere ai peccati. La santità di questo sacramento, proprio per la forza che dona di resistere al male, esige che sia ricevuto degnamente, così come ha scritto S. Paolo: «Chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1 Cor., 11, 29). In vista di questa dignità S. Francesco sviluppa altri due aspetti della forza che deriva dalla partecipazione all'Eucaristia e cioè la riconciliazione con Dio e la riconciliazione con i fratelli.

Questa riconciliazione è il cuore della spiritualità penitenziale del santo e del suo Ordine. Una riconciliazione ritenuta essenziale per una degna partecipazione al mistero eucaristico. Nella III Regola si legge: «e poiché a nessuno torni di condanna questo sacramento di vita, siano tutti premurosi di mondare la propria coscienza con la confessione sacramentale almeno una volta la settimana e nel giorno della comunione, al segnale convenuto, si riconcilino scambievolmente e affabilmente in Capitolo». Il santo diceva ai peccatori: «purificate la vostra coscienza e desistete da tali e tali peccati; tanto che moltissime persone si sono salvate»; oppure: «va, pulisci la tua casa (cioè la coscienza) e sii un buon cristiano».

Alla riconciliazione con Dio unisce la riconciliazione con i fratelli. Gesù ha raccomandato: «se presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello, e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5, 23-24). Si capisce da questo che l'inimicizia con i fratelli rende indegni di accostarsi all'Eucaristia.

La comunione all'interno della comunità e la pace tra le persone sono stati gli obiettivi costanti dell'impegno di Francesco. Il Barbier nel Processo di Tours racconta: «Nelle feste solenni riuniva i frati e li esortava con divine e sante esortazioni a vivere secondo Dio nello stato religioso, di modo da congedare i frati consolati per le parole dette; prima però di congedarli dava loro il bacio come segno di carità e di affetto, l'assoluzione generale, la benedizione e qualche obbligo da soddisfare».

L'Anonimo, da parte sua, ricorda: «Nutriva una particolare devozione a Gesù sacramentato e spesso ascoltava tutte le messe del convento e non tralasciava mai di assistere a quella dell'alba». E poi: « profondo rispetto per i sacerdoti baciando loro le mani al termine della messa»: E ancora: «Stava attento in modo speciale a che le lampade della chiesa rimanessero sempre accese e fossero sempre pronti gli oggetti per la sacra celebrazione».

Mi piace concludere con queste parole, tratte dalle Regole dell'Ordine: «Vi sia tra di voi una volontà, un cuore e un'anima sola in Dio, come dice il Profeta: oh come è bello e gioioso stare insieme come fratelli. Nessuno presuma di seminare zizzania, discordia o errore fra gli altri. Servitevi gli uni gli altri mettendo in pratica la legge di Dio secondo quanto dice S. Paolo: portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo».





NOTIZIE "MINIME,,

DALLE VARIE FRATERNITÀ

ROMA / Parrocchia S. Andrea delle Fratte

Attenti alle direttive della Presidenza Nazionale del

T.O.M., abbiamo proseguito la nostra attività.

Conservando la più viva gratitudine per la Presidente Nazionale uscente, Dott.ssa **Gabriella Tomai** e per il suo Consiglio, abbiamo espresso i nostri auguri alla nuova Presidente, **Adriana Fortini** e ai suoi collaboratori.

Gli incontri si sono svolti in media ogni quindici giorni. La lettera che la Presidente Fortini ci ha inviato è stata

non solo gradita, ma oggetto di attenzione:

«Condivido con voi un cammino che comporta fatica e rischio, ma anche novità, sorprese e bellezza... Sarà indispensabile vivere pienamente ogni opportunità che ci consenta di rinsaldare la nostra comunione per coltivare e porre a frutto il talento che il Signore ha posto in ciascuno di noi».

Le nostre riflessioni si sono fermate poi sulle Lettere che il Superiore Generale, P. Giuseppe Morosini, ci ha inviato in novembre e dicembre:

«Si promuova una vita di fraternità dinamica sia a livello formativo che operativo» (lettera del 14-11-02).

«Vivere un'intensa comunione col Signore. Ricordiamo l'espressione della Regola "Tenere fisso lo sguardo in Dio"» (lettera per l'Avvento del 26-11-02).

«L'incontro con Gesù sia la nostra vera speranza e la nostra vera gioia. Vi auguro di vivere l'estasi della contemplazione di questo mistero che S. Francesco definisce "luminosissima festa del Natale"» (lettera del 13-12-02 in preparazione al S. Natale).

Con gioia abbiamo appreso che P. Enzo Amato, del Clero Secolare della Diocesi di Mazara del Vallo, missionario in Equador, che fa parte della Fraternità di S. Andrea delle Fratte, dopo l'anno di prova, ha rinnovato le promesse battesimali e si è ancora una volta consacrato al servizio del Regno di Dio. Per questo ha dichiarato nelle mani del Padre Segundo Antonio laramillo, in rappresentanza del Fondatore S. Francesco di Paola e del suo legittimo successore, il Superiore Generale: «prometto di vivere secondo il mio stato, durante tutta la vita il Vangelo di Gesù nell'Ordine dei Minimi e osservare fedelmente la Regola e le Costituzioni del Terz'Ordine».

Dopo l'adunanza del primo venerdì dell'anno e primo venerdì dei Tredici venerdì di S. Francesco, abbiamo assistito all'ammissione all'anno di prova della Signora Enrica Colabella, sposa e madre, insegnante, che divide la sua vita tra Roma e Milano. Ha sperimentato in varie occasioni l'assistenza del nostro Santo Fondatore ed ha provato l'ardente desiderio di entrare nella sua famiglia.

Ancora gioia grande. Dopo accurata preparazione, nel quadro delle celebrazioni della Madonna del Miracolo hanno professato la Santa Regola il sig. Giancarlo Buriani con la consorte Antonina Daita, le signore Antonietta Tonelli, Ivonne Natalini, Franca Minervino, Anna Maria Giacovelli e la signorina Katia Erdarelli.

Alla commovente funzione è seguita la Concelebrazione presieduta dal Rev.mo P. Generale e la Consacrazione dell'Ordine dei Minimi (Religiosi, Claustrali, Terziari e Terziarie) alla Madonna del Miracolo "Advocata Minimorum".

Erano presenti, oltre ai membri della nostra Fraternità, quelli di Roma-Monti, e molti Religiosi dei Conventi Romani.

Abbiamo pure partecipato nella Cappella delle Monache Minime di Grottaferrata alle esequie di Suor Maria Giuseppina (al secolo Marisa Piras) che, dopo lunga sofferenza, ha lasciato questa terra all'età 74 anni, il 28 dicembre scorso.

Trascriviamo un suo edificante pensiero, trovato in un libretto di preghiere: «Gesù Maria, vivo la mia sofferenza come un invito ad amare di più. Chiamata misteriosamente a partecipare all'infinito amore di Dio, con Gesù soffe-



ROMA-S. ANDREA DELLE FRATTE: I neo-terziari al termine del Rito della Professione, con alcuni membri della fraternità.

rente e la sua dolorosa mamma. Tutto offro per la comunità, per i miei cari, la chiesa e l'umanità. Al S. Padre Francesco con amore mi affido perché mi sorregga nel mio quotidiano. Amen. Grazie Gesù».

Nel primo pomeriggio del 18 gennaio ci siamo raccolti accanto alla salma di **Fra Antonio Perna**, Religioso Minimo, fratello dell'indimenticabile Fra Stefano che per molti anni ha operato nella nostra Chiesa, addetto alle funzioni liturgiche e alla sagrestia.

Di Fra Antonio si ricorda la sua amabilità e il suo sorriso. Anche nel sonno della morte ha conservato il suo aspetto benevolo. Aveva quasi ottanta anni ma non li di-

mostrava, solerte come è stato fino all'ultimo.

Grande è stata la partecipazione dei Sacerdoti, anche delle Chiese vicine, dei Terziari, dei fedeli, alla S. Messa esequiale.

Era tutto di Dio; certamente prega per noi.

VICO EQUENSE / Convento di S. Vito

Il giorno quindici del mese di dicembre dell'anno duemiladue alle ore nove la Fraternità del Terz'Ordine dei Minimi si è riunita nel nostro Convento per vivere una giornata di Ritiro Spirituale nel tempo liturgico dell'Avvento. Sono presentì molti terziari, i consiglieri, la Presidente ed il Padre Assistente

Questo incontro offre a tutti i presenti la possibilità di verificare e rilanciare il cammino di fede per ritrovare «il gusto di seguire il Signore» ed il coraggio di «rivitatizzare» i rapporti con i confratelli e con le consorelle.

L'atmosfera di tranquillità, di serenità, di accoglienza e di semplicità del luogo crea le condizioni propizie per «ri-

trovare se stessi» nella preghiera contemplativa.

Il Rev.do P. Damiano M. La Rosa invita ad un momento di raccoglimento, di concentrazione e silenzio per discernere gli elementi essenziali all'incontro con il Signore, predisponendone gli animi mediante la preghiera di invocazione allo Spirito Santo e di intercessione a S. Francesco.

La giornata di preghiera è stata centrata sul brano biblico "La vite e i tralci" (Gv 15, 1-8): «lo sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo... Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

Gesù evidenzia, in particolare, la sua profonda e vitale unità con i discepoli e con la Chiesa. Il suo insegnamento rinnova i discepoli. Il Signore guarda verso l'avvenire, si preoccupa per lo sviluppo della sua Chiesa, che si è fatta carico di trasmettere al mondo la sua Buona Novella. Sottolinea ai suoi apostoli la condizione di tale sviluppo: è necessario rimanere "legati" alla vita.

Soltanto così la linfa dell'Amore cementerà il popolo nuovo nel vincolo dell'unità. La condizione perché anche la nostra esistenza diventi "Eucarestia", ringraziamento a Dio, è permettergli di "potare"la nostra vita. È evidente l'invito alla preghiera per infonderci costantemente la Sua linfa per intensificare la nostra unione a Lui, realizzata dal

Battesimo.

All'ascolto intimo ed attento della Parola di Dio (*Lectio divina*) da parte degli uditori, segue l'assimilazione personale di ognuno.

A questo punto inizia un'ora di silenzio, di preghiera per meditare sul brano trattato e per porsi le seguenti domande, proposte dal Padre Assistente, a cui rispondere con sincerità:

– Che posto occupa Dio nella tua vita?

– Quanto tempo quotidianamente dedichi alla preghiera?

- Riesci a coinvolgere i tuoi familiari?

 Come vedi la Fraternità del T.O.M., cosa vorresti che ci fosse o che cambieresti? Stimi i tuoi confratelli o consorelle? Sei cosciente di essere stato "vocato" da Dio a vivere il Vangelo alla scuola di San Francesco di Paola?

L'umiltà: come vivi questa virtù cristiana?

 Quale sarà il tuo impegno concreto perché la nostra Comunità possa "camminare" più speditamente?

In questo silenzio ognuno rientra in se stesso allo scopo di riordinare le risposte sincere alle rispettive domande.

Dopo la pausa ci si è riuniti per la risonanza dell'ascolto della Parola e per condividere le risposte alle domande proposteci. La constatazione dei nostri limiti, delle nostre povertà più o meno evidenti nel testimoniare la nostra fede nella perseveranza, nella buona e nella cattiva sorte, nei momenti gioiosi come in quelli tristi, ci spinge a liberarci da quel certo senso di angoscia che spesso ci invade per elevarci, facendo memoria della graduità della "chiamata" di Dio, alla contemplazione del suo libero Amore.

L'umiltà cristiana, quale riconoscimento radicale della propria dipendenza da Dio, rende capace di riconoscere il suo dono e di farlo fruttare. Dio ci dà la grazia necessaria per poter portare a compimento il suo progetto, sta a noi cristiani passare dalla decadenza del peccato alla pienez-

za della vita nuova.

L'impegno di essere terziari alla scuola di San Francesco di Paola alla sequela del Vangelo di Cristo sarà quello di vivere nel silenzio e nella testimonianza della carità e praticare la preghiera costantemente, senza vergognarsl. «Esprimere nella vita il Primato di Dio, mediante un maggior impegno di preghiera e di penitenza, con l'umiltà della mente, del cuore e della vita» (Costituzioni, 3).

Per alcuni terziari il cammino di fede ha reso salda la presenza di Dio nella propria vita attraverso esperienze forti di preghiere, quale bisogno di vita spirituale di ognuno e quale urgenza di testimoniare agli altri, nelle rispettive famiglie, nei luoghi di lavoro, il soffio divino. Lo sforzo di fissare in Dio lo sguardo e il cuore diventa l'atto più alto e più pieno dello Spirito, l'atto per attingere la forza e

il coraggio nelle difficoltà.

Sorge dominante il bisogno della partecipazione attiva e sentita alla celebrazione eucaristica quotidiana quale nutrimento che alimenta lo spirito nel memoriale di Cristo morto e risorto per la salvezza dell'umanità di tutti i tempi, di ieri, di oggi, di domani, di sempre. È il Cristo che vive e regna in colui che vive il momento eucaristico, quale dono di carità, di Amore totale di Dio verso i suoi figli, che accettano la sua chiamata e la mettono in pratica, nel quotidiano, con i suoi suggerimenti interiori.

È il momento in cui si celebra l'alta comunione nella Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo e quella nella fraternità dei Figli di Dio. Conosci l'Amato per amarlo. Conosci la "Parola" per amarne l'Autore. Di qui il grande valore di

pregare, perseverando, con la "Sacra Bibbia".

Per altri terziari la preghiera è intesa come celebrazione quotidiana della "Liturgia delle ore", del Santo Rosario e di altre pie pratiche, individuale o qualche volta in unione ai membri della famiglia o a allargati.

Si nota come la preghiera in famiglia sia carente; la vita di oggi, condotta con ritmi frenetici, consente raramente di stare insieme per pregare, nonostante gli sforzi che

ogni cristiano affronta.

In riferimento alla quarta domanda: «Come vedi la Fraternità del T.O.M., cosa vorresti che ci fosse o che cambieresti? Stimi i tuoi confratelli o consorelle?» si osserva che c'è ancora molto da migliorare. Bisogna capire il vero significato di essere terziario di San Francesco di Paola, che non è solo di indossare uno scapolare, ma di vivere il Vangelo della Carità.

I laici minimi si impegnano a vivere e a operare nel mondo, specificamente nella nostra Comunità, alla luce dell'umiltà evangelica e di San Francesco, ponendosi come obiettivo principale la «conversione del cuore, di mentalità e di atteggiamento» che rende efficace una convivenza più giusta e più pacifica nello sviluppo integrale di tutto l'uomo.

La giornata di Ritiro termina alle ore diciotto per continuare, poi, con la partecipazione alla Celebrazione Eucaristica, animata da noi terziari.

Ringraziamo il Signore per questi momenti di profonda intimità vissuti con Lui e con le consorelle e con i confratelli nella speranza che i semi abbondanti seminati nel nostro cuore provochino il fuoco che divampa e brucia, il fuoco della Carità. dell'Amore e della Speranza.

> **Anna Savarese** Presidente

TARANTO / Parrocchia S. Francesco di Paola

La fraternità di Taranto ha iniziato l'anno sociale 2002-2003 con il suo Padre Assistente P. Nicola Caracciolo e il nuovo Consiglio, così formato: Presidente, Teresa Calabrese; segretario, Francesco Caracciolo; economo, Giancarlo Fullone; delegata alla formazione, Rita Sardella; delegata alle vocazioni, Delia Lattaruli; delegata stampa, Maria Grazia Pignatelli.

Il nostro impegno di fede riprenderà con due incontri mensili e possibilmente si cercherà di partecipare ai corsi di formazione, che quest'anno avranno come tema:

«Eucaristia e Carità».

Il nostro cammino avrà come obiettivo l'adorazione al SS. Sacramento, la comunione tra di noi, anche nelle piccole cose, la riconciliazione comunitaria. Come guida useremo la Regola, le Costituzioni, il Catechismo della Chiesa Cattolica.

Come viene dettato dalla III Regola del Terz'Ordine di purificare e abbellire le nostre coscienze in momenti particolari con debita confessione sacramentale, in occasione

del S. Natale, ci siamo riuniti col P. Assistente e, prima di scambiarci gli auguri, abbiamo pregato e meditato con una celebrazionepenitenziale. Uniti e contriti abbiamo vissuto questo momento di fede, seguendo come tema la spiritualità di S. Francesco.

Con l'occasione, a nome di tutta la fraternità, ringraziamo e salutiamo la Sig.ra Delia Lattaruli, presidente uscente e il consiglio tutto per l'assiduo lavoro svolto.

Maria Grazia Pignatelli Delegata Stampa

MARSALA / Parrocchia S. Francesco di Paola

Oggi, ventinove gennaio 2003, la nostra comunità parrocchiale, dopo la S. Messa delle 18, si è riunita nella sala riunioni per festeggiare il 90° anno di età di **Don Giorgio Spidalieri**, nostro terziario dal 1990.



MARSALA: Foto di gruppo della Fraternità con il P. Assistente, che si stringono attorno al festeggiato Don Giorgio Spidalieri

La comunità si è organizzata con l'aiuto del nostro parroco P. Mario D'Auria, preparando una cena per tutti gli intervenuti. Don Giorgio era palesemente felice, ad ognuno che gli faceva gli auguri rispondeva con un grazie, con un sorriso, con un inchino e con una stretta di mano prolungata quasi che quel momento per lui non dovesse finire mai. Abituato com'è a stare da solo, questa sera, attorniato da tanti parrocchiani, gli sembrava di vivere un'altra realtà.

Alla fine ha tagliato la torta e spento le candeline fra gli applausi di tutti e poi, non finendo più di ringraziare, si è accomiatato. Questo è stato un momento molto importante nella nostra parrocchia perché, oltre a dare tanta felicità al nostro don Giorgio, è servito per ritrovarci

tutti insieme.

La sera del 18 febbraio 2003 i rappresentanti di tutti i gruppi che fanno parte della Parrocchia S. Francesco di Paola, ci siamo riuniti in un ristorante della nostra città per festeggiare il 36° anniversario di sacerdozio del nostro Parroco. **P. Mario D'Auria**.

All'incirca eravamo 120 persone; famiglie intere ci siamo dati appuntamento e organizzati per il festeggiamento. Abbiamo trascorso una gran bella serata, fra una portata e l'altra i ragazzi del catechismo e quelli della GIM hanno allietato la serata con canti, scenette in dialetto siciliano e una poesia scritta appositamente e illustrata con dei disegni, sulla vita del nostro parroco al quale abbiamo fatto un

regalo per l'avvenimento.

Egli, visibilmente commosso, ci ha ringraziati dicendo che era la prima volta nella sua vita che veniva festeggiato in questo modo. Ha detto anche che a Marsala con noi si trova molto bene ed anche se ha una sua famiglia che si trova a Napoli, è come se non avesse nessuno, perché è sempre lontano da loro, e che la sua famiglia è la sua parrocchia. Alla fine ha tagliato la torta e, fra gli applausi generali, ha ricevuto gli auguri da parte di tutti.

Giuseppa Baita Segretaria

AVVISI

- «Charitas» ha anche un indirizzo di posta elettronica.

charitas@minimi.it

Esso può essere utilizzato per inviare articoli, cronache dalle Fraternità, comunicazioni varie.

- Rinnovate tempestivamente l'abbonamento a «Charitas».
- La quota per il 2003 è di € 13.00.
- Inviateci in tempo utile «Notizie Minime». Aggiungete € 10.00 per ciascuna fotografia.